

◆ **Eurostat sforna i dati sui senza lavoro a giugno del '99: nei paesi Euro sono 13 milioni, stabili al 10,3%**

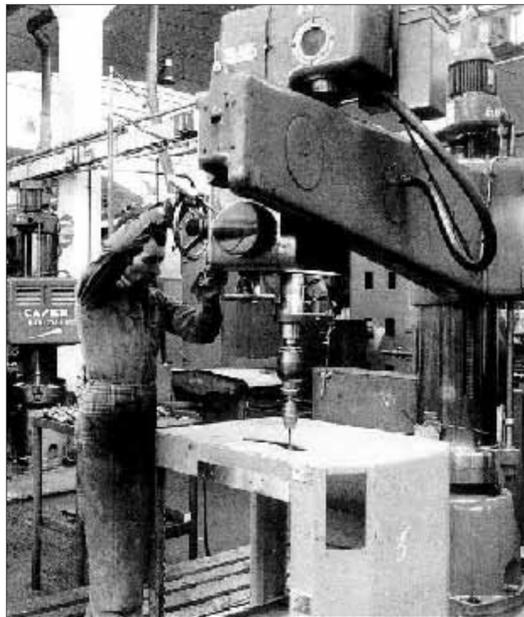
◆ **L'Italia è al primo posto nella classifica dei giovani senza impiego col 32,1% In Sardegna si arriva al 56%**

◆ **Intanto prosegue il dibattito sulle aziende che fanno alti profitti ma non innovano I pareri di Galli (Confindustria) e Viesti**

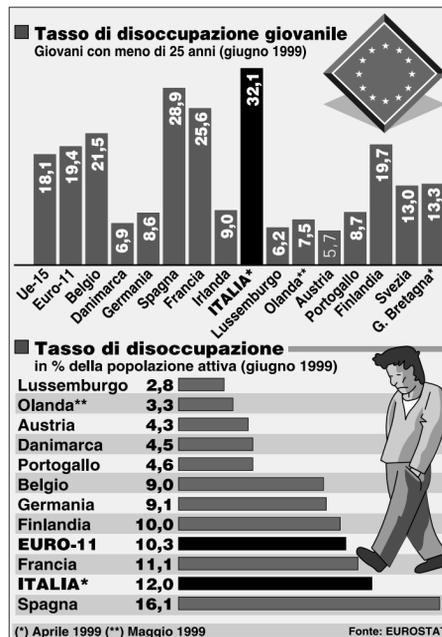
Disoccupazione giovanile a livelli record

E l'industria, che fa utili ma investe poco e non assume, si difende dalle accuse

ROMA Sono 13,3 milioni i disoccupati dei paesi Euro ma il tasso di disoccupazione negli 11 Paesi della moneta unica è stabile: era al 10,3% a maggio e ha conservato uguale percentuale a giugno. A diffondere i dati è Eurostat. L'Ufficio statistico della Comunità europea, secondo il quale l'Italia è fanalino di coda tra i paesi Euro per l'occupazione giovanile, con il 32,1% delle persone sotto i 25 anni senza un lavoro. Sono 16,1 milioni, invece, i disoccupati dei 15 Paesi Ue, con un tasso di disoccupazione che a giugno ha toccato quota 9,4%. L'Italia resta ferma a quota 12%. A guidare la classifica dei paesi dove c'è minor disoccupazione è il Lussemburgo, con un esiguo 2,8% di senza lavoro. Seguono Olanda, con un 3,3% di disoccupati e poi Austria (4,3%), Danimarca (4,5%) e Portogallo (4,6%). Eurostat non manca di fare un raffronto con i principali concorrenti della moneta europea, Stati Uniti e Giappone: il primo al 4,3%, e il secondo al 4,8%. La Spagna guida invece la classifica dei paesi a più alto tasso di disoccupazione con una quota del 16,1%, anche se ha fatto registrare il miglior salto di qualità in zona Euro rispetto a giugno '98, quando era a quota 19%. Nei 15 Paesi Ue è soprattutto la donna ad essere penalizzata dalla mancanza di lavoro, con una percentuale che a giugno è stata dell'11,3% a fronte dell'8% rilevato tra gli uomini. Nella disoccupazione giovanile, invece, l'Italia, primeggia con il 32,1% di senza lavoro ad aprile '99 e supera perfino la Spagna, che lo stesso mese aveva una percentuale del 29,6%. Il lavoro dunque resta merce rara per i giovani italiani. Lo ammettono da tempo anche vari istituti italiani (Svimez, Isfol), e la stessa Banca d'Italia che, anzi, nel suo rapporto sugli andamenti delle economie regionali, pone l'accento, per la Sardegna, proprio sul dato dei giovani senza lavoro: nell'isola, afferma, nonostante il numero degli occupati sia cresciuto dello 0,4%, il tasso di disoccupazione giovanile è salito al 56,2%. Come a dire che un giovane su due è senza lavoro. Part-time, lavoro in affitto, contratti di formazione al lavoro e quant'altro ideato negli ultimi tempi sul fronte dell'occupazione, non sono riusciti ad arginare l'aumento, tra gli under 29, dei senza lavoro.



Operaio al lavoro in un'industria produttrice di macchine per legno



Locri, la Diocesi crea 100 nuovi posti

La Comunità di Liberazione ha reso noto i risultati raggiunti dal progetto «Creavoro» nella Diocesi di Locri. La Comunità, sotto l'impulso del vescovo mons. Bregantini, sta realizzando un progetto di lotta alla disoccupazione che mira a promuovere la nascita di imprese, soprattutto cooperative, e di lavoro autonomo nella Locride. Il progetto ha anche promosso la nascita della prima Banca del tempo che mira ad organizzare scambi gratuiti di servizi tra i cittadini. Iniziato nel maggio dell'anno scorso, il progetto avrà termine alla fine del 1999. Con dati riferiti al 31 maggio scorso sono stati creati cento nuovi posti di lavoro, con 51 domande di prestito d'onore di cui l'80% ammesse, creazione di una decina di cooperative e di un pacchetto turistico della Locride. Realizzato anche un consorzio di garanzia fidi.

L'INTERVISTA

Galli: «È colpa del mercato debole Ma il clima è cambiato, ora la ripresa c'è»

ALESSANDRO GALIANI

ROMA «Le imprese hanno fatto più utili nel '98 grazie al calo dei tassi d'interesse. Ma hanno creato poca occupazione perché la domanda interna e internazionale è stata modesta. Ora però la situazione è cambiata, le aspettative e gli ordini sono buoni. La ripresa è in atto». Giampaolo Galli, direttore del centro studi di Confindustria, replica così chi, dopo l'inchiesta di Mediobanca, accusa gli industriali di aver intascato alti profitti e aver assunto poco nel '98.

La disoccupazione, specie quella giovanile, in Italia tocca ancora livelli altissimi. Comemai?

«Sì, da noi la disoccupazione è molto elevata e si concentra al Sud, tra i giovani e tra le donne. Di fatto sono i nuovi entrati a non trovare posto nel mondo del lavoro e a essere penalizzati».

Per quale motivo?

«La ragione è che in Italia c'è meno mobilità e meno turn over che nel resto d'Europa. Da noi chi ha il posto lo mantiene e i nuovi arrivati fanno fatica ad entrare. Il nostro è un mercato del lavoro troppo rigido. Anche la Spagna, dopo il franchismo, era così. Anche lì prevaleva il corporativismo. Ma ora è cambiata, ha un sistema più liberalizzato e i risultati si vedono: le cose vanno meglio».

Ma come spiega che le imprese italiane nel '98 hanno fatto buoni profitti e hanno pagato meno tasse, ma poi hanno investito poco e non assunto?

«L'aumento dei profitti è legato alla diminuzione dei tassi d'interesse: è il dividendo di Maastricht. Ma la gestione industriale delle imprese nel '98 è stata difficile. È mancata la domanda, tant'è che il fatturato dell'industria è sceso dell'1% in termini reali. Questo ha spinto le imprese a contenere i costi e a ridurre l'occupazione. Poi c'è stato un miglioramento della situazio-

ne finanziaria, che ha creato le condizioni per investire di più. Ma, nell'immediato, non è sufficiente per creare occupazione».

Eppure, grazie all'Irap, molte imprese hanno anche pagato meno tasse...

«L'aliquota media è scesa dal 52,9 al 50%. Ma il 50% rimane un livello straordinariamente alto: il carico fiscale resta elevatissimo. E poi l'Irap favorisce chi fa alti profitti e non chi si indebita. Alla fine però metà ci ha guadagnato, specie le grandi imprese, e metà ci ha perso».

Come sta andando la produzione industriale?

«Il dato di giugno è stato inferiore alle aspettative. Ci attendevamo una crescita su maggio dell'1,9% e invece l'aumento della produzione è stato dell'1,1%. Ma si tratta pur sempre di un avvio di ripresa. E poi gli ordini e le aspettative sono buoni. La situazione sta migliorando».

Dunque è ottimista?

«Le imprese esistenti cominciano ad andar meglio. Quello che mi preoccupa è che, telecomunicazioni a parte, siamo ancora troppo lenti a creare nuove imprese e nuovi mestieri».

L'INTERVISTA

Viesti: «Le imprese hanno troppa sfiducia E il governo deve essere più coraggioso»

ROMA «Col calo dei tassi d'interesse ci aspettavamo che le imprese investissero di più. Non l'hanno fatto perché hanno poca fiducia. Il motivo? I consumi crescono poco e di conseguenza le imprese non investono in macchinari. È una crisi di fiducia, più che di domanda».

L'economista, Gianfranco Viesti vede così la situazione, ma ha qualcosa da dire anche al governo: «L'occupazione cresce in quei settori, come le tlc, dove c'è concorrenza. Il governo deve dunque essere più coraggioso nella liberalizzazione dei settori dell'energia e del trasporto aereo. Inoltre vedo che la ripresa sta pian piano rafforzando, ma non è detto che dia più occupazione. Anche qui servono politiche più flessibili del lavoro, ci vuole più coraggio».

Le imprese fanno più profitti ma l'occupazione non cresce. Come mai?

«Sì è indubbiamente creato un sistema che non funziona. C'è qualcosa che non va. Da una parte c'è un aspetto fisiologico da considerare e dall'altra un aspetto patologico».

Cominciamo dall'aspetto fisiolo-

gico... «Consiste nel fatto che la grande industria decentra una parte della sua produzione, affidando all'esterno, ai piccoli dell'indotto, una serie di cose che prima faceva al suo interno. Questo non è né un bene, né un male, è un processo fisiologico di cambiamento che sposta l'occupazione dalla grande industria all'indotto».

E quali sono invece gli aspetti patologici?

«Per esempio il fatto che le telecomunicazioni, un settore dove c'è una forte innovazione e che si è aperto alla concorrenza, creano molta occupazione. Il lavoro del futuro non verrà da imprese tipo la Fiat, ma dai servizi, come le tlc».

«Perché, a differenza delle tlc, non operano in un mercato concorrenziale. Penso in particolare all'energia e al trasporto aereo. Per dirla più chiaramente

è: c'è un pezzo di sistema politico che difende l'Enel e l'Alitalia così come sono, e un altro pezzo di sistema politico che vorrebbe liberalizzare questi due settori per creare più occupazione. Io sono d'accordo con questa seconda posizione e penso che ci vorrebbe più coraggio da parte del governo».

Ma non pensa che c'è poca occupazione anche perché le aziende, pur facendo profitti, investono poco?

«Indubbiamente ci si aspettava che, con l'ingresso nell'euro e il calo dei tassi di interesse, le imprese investissero di più. Così non è stato perché c'è un clima di sfiducia».

Gli industriali dicono che manca la domanda.

«È il gatto che si morde la coda: la domanda la creano i cittadini coi consumi e le imprese con gli investimenti. Non c'è dubbio che i consumi crescano lentamente e, di conseguenza, le imprese non si fidano e investono

poco. Un tempo, in questi casi, interveniva la spesa pubblica, adesso dovrebbe pensarci il mercato a far ripartire l'economia, ma la crisi internazionale ha sicuramente penalizzato le nostre imprese».

E allora come si sblocca la situazione?

«A livello strutturale il governo dovrebbe avere più coraggio, liberalizzando energia e trasporto aereo, a livello congiunturale le imprese dovrebbero investire di più. Da questo punto di vista gli indicatori del secondo semestre sono buoni, ma il vero interrogativo è se la ripresa produrrà o meno nuova occupazione».

Trova che ci sia troppa rigidità nel mercato del lavoro?

«Sì potrebbe fare molto di più. Penso in particolare al piano sull'occupazione varato dal governo, in cui si punta sul Sud, sui servizi, sul part time, sul lavoro interinale, sul collocamento privato».

Va avanti troppo lentamente?

«Sì, bisogna imboccare con più decisione la strada del rinnovamento. Ma anche qui vedo che la maggioranza, soprattutto a livello parlamentare, non è tutta convinta di questa strategia. E invece per creare nuove occasioni di occupazione bisogna andare avanti senza troppi freni e agire con più coraggio e con più determinazione per trasformare il mercato del lavoro».

AI G.

Cresce la spesa per l'attività di ricerca e sviluppo

I dati Istat mettono in risalto una positiva inversione di tendenza rispetto al '91-'95

ROMA L'attività di Ricerca e Sviluppo (R&S) in Italia mostra nel periodo 1996-98 evidenti segnali di recupero, dopo le dinamiche negative registrate nel quinquennio 1991-95. È quanto segnala l'Istat, rilevando comunque che in rapporto al Pil, i livelli raggiunti nel 1996, 1997 e 1998 (rispettivamente 1,02%, 1,08% e 1,11%) siano ancora lontani dal livello raggiunto nel 1991 (1,24%). La rilevazione Istat conferma, inoltre, che anche nel 1996, oltre la metà dell'attività di R&S in Italia (54%) è stata svolta dalle imprese. Il restante 46% della spesa per Ricerca e Sviluppo è stata effettuata dal settore pubblico, suddiviso

tra Università e istituti di ricerca aggregati.

Tuttavia, nel 1996, dei 10,247 miliardi spesi per R&S dalle imprese, il 12,9% è stato finanziato dalle amministrazioni pubbliche mediante forme diverse di incentivazione, contributi e commesse. Nel complesso, quindi le imprese italiane contribuiscono solo per il 43% al totale degli investimenti nazionali in R&S, dato che caratterizza l'Italia, in ambito Ocse, come un paese in cui la ricerca è fortemente sostenuta dal settore pubblico.

Nel 1996, comunque, la spesa per R&S effettuata da imprese e enti pubblici al proprio interno

(intra muros) è stata pari a 19,156 miliardi di lire, con un incremento del 7,2% rispetto al '95 (+2,1% a prezzi costanti).

Negli anni 1997 e 1998, in base a dati ancora provvisori, la crescita della spesa per R&S intra muros è stata più consistente, sia in termini monetari (con tassi annui di crescita del 10,4% nel '97 e del 6,4% nel '98) sia a prezzi costanti (+7,6% e +3,6%). In rapporto al Pil, gli investimenti in Ricerca e Sviluppo pongono l'Italia al 20° posto tra i paesi Ocse, mentre in termini di valore assoluto l'Italia è al 7° posto, dopo Usa, Giappone, Germania, Francia, Regno unito e Corea.



Il porto di Cagliari

Vittorio La Verde/Agf

VITA IN CITTÀ

A Trieste le infrastrutture migliori Caltanissetta ultima in classifica

Spetta a Trieste la «palma d'oro» per la città con più infrastrutture economiche e sociali, mentre all'ultimo posto (per la precisione, il 95esimo) c'è Caltanissetta. Lo rileva lo Svimez che ha stilato una classifica sulla base di un indice molto complesso che, in pratica, misura la qualità della vita. Si tiene conto, infatti, di 25 infrastrutture economiche (relative a quattro categorie principali: trasporti, comunicazioni, energia, approvvigionamento idrico) e di 23 sociali (su 5 categorie: istruzione, sanità, infrastrutture sociali in senso stretto, sport e cultura). Fatta 100 la media italiana a Trieste spettano quasi 175 punti, seguita da Bologna con 155, Genova con 143, Ravenna con 140, Parma con 138. All'ultimo posto Caltanissetta con poco più di 28 punti, dietro ad Agrigento (41), Caserta (43,7) e Catanzaro (46).

In questa classifica dello Svimez fra le grandi città Milano e Roma si collocano, rispettivamente, al sesto e settimo posto, entrambe con 135 punti ma il capoluogo meneghino supera la Capitale per maggiori infrastrutture economiche, anche se la Città eterna gode di migliori infrastrutture sociali. Per quanto riguarda l'analisi spostata a livello regionale, il primato spetta all'Emilia Romagna, seguita da Liguria, Friuli Venezia Giulia e Lazio. All'ultimo posto la Calabria, preceduta da Campania, Molise, Puglia e Sicilia.

